

Matteo Piccin

## Fedeltà a Roma o lealtà all'Impero? La questione uniate nel Regno di Polonia (1831-1863)<sup>1</sup>

La Chiesa greco-cattolica fece la sua comparsa entro i confini dell'Impero russo in seguito alle spartizioni della *Rzeczpospolita* polacco-lituana nella seconda metà del XVIII sec. La sua posizione, fin da subito, fu appena tollerata dalle autorità zariste; essa apparve all'ordine del giorno dell'agenda imperiale come un problema, piuttosto che come un interlocutore con il quale, come da tradizione, il potere potesse cercare un compromesso concedendo un margine, più o meno ampio, di libertà, ma esigendo in cambio la piena lealtà al sovrano e alle leggi dell'Impero. La Chiesa uniate, già fortemente invisa a Pietro I<sup>2</sup> e Caterina II, sotto il cui regno, nel 1782-83 e nel 1794-95, furono realizzate le prime soppressioni, fu idiomaticamente definita “né carne, né pesce” dall'imperatore Paolo<sup>3</sup>, formulazione che rende un'idea piuttosto eloquente di quale considerazione godesse l'Unione presso le autorità russe. Negli ambienti di corte e nella società colta russa la Chiesa greco-cattolica era concepita esclusivamente come il frutto della politica espansionistica della Chiesa cattolica romana, realizzata attraverso il proselitismo gesuita, di mediazione prevalentemente polacca. La sua dignità di Chiesa, pertanto, non fu mai riconosciuta da Pietroburgo, che considerava la conversione<sup>4</sup> dei greco-cattolici all'Ortodossia un normale ristabilimento dello *status quo ante*, uno degli obiettivi da perseguire nel processo di riunificazione delle terre che costituivano l'antica eredità, russa e ortodossa, della *Rus'* kieviana.

Dopo l'intermezzo non apertamente sfavorevole del regno di Alessandro I, la Chiesa greco-cattolica fu oggetto di rinnovata ostilità sotto Nicola I. Già all'inizio del regno del nuovo monarca venne elaborato il piano che prevedeva una lenta e progressiva “ripulitura” del rito greco-cattolico dalle variazioni latino-polacche introdotte nei

<sup>1</sup> La stesura del presente articolo è stata resa possibile anche grazie alla borsa di studio offerta da *Kasa im. J. Mianowskiego e Fundacja na Rzecz Nauki Polskiej* (gennaio-marzo 2010).

<sup>2</sup> Smolič 1997: 287-288.

<sup>3</sup> Dylągowa 1996: 77.

<sup>4</sup> Nella terminologia ufficiale la conversione del 1839 non veniva concepita come una semplice “unificazione” o “annessione” degli uniati, nozione che in russo è resa con *prisoedinenie*, bensì come una “riunificazione” o “riannessione”, in russo *vossoedinenie*, concetto che implicava un ritorno ad una situazione preesistente.

decenni precedenti. Questa prima fase doveva fungere da preludio all'incorporazione nella Chiesa ortodossa, anche attraverso l'ausilio di prelati greco-cattolici che avevano manifestato aperta ostilità verso la Chiesa romana e l'Unione stessa. Tra questi va menzionato, per carisma e scaltrezza politica, Iosif Semaško, il quale, d'intesa con l'autorità civile imperiale, rappresentata da Dmitrij Bludov, con il Santo Sinodo e con Filaret, metropolita di Mosca, elaborò e coordinò la soppressione della Chiesa greco-cattolica che si concluse con l'atto della cosiddetta "riunificazione" del 1839.

La conversione del 1839 è ben conosciuta e ampiamente studiata<sup>5</sup>. Assai meno noto è invece il tentativo, posto in essere nello stesso periodo dalle autorità imperiali, indirizzato alla conversione dei greco-cattolici della diocesi di Chelm nel Regno di Polonia<sup>6</sup>.

La posizione del Regno di Polonia dal punto di vista politico, sociale e confessionale presentava profonde differenze con le confinanti Province nord-occidentali dell'Impero. Anzitutto lo *status* di cui godeva il Regno all'interno dell'Impero russo, che, nonostante la revoca, dopo l'insurrezione di novembre, della costituzione del 1815, manteneva comunque un ampio margine di autonomia rispetto al centro imperiale, rendendo con ciò più complesse le possibilità di intervento diretto da parte di Pietroburgo. Ma era soprattutto la Chiesa greco-cattolica nel Regno, a differenza delle diocesi nelle terre lituano-bielorusse, a presentare condizioni meno favorevoli per realizzare la conversione. La plurisecolare influenza cattolica romana e la vicinanza con la cultura polacca avevano portato non solo ad una marcata latinizzazione della liturgia, ma avevano altresì profondamente modellato la *forma mentis* degli uniati del Regno. L'*élite* greco-cattolica, costituita dai soli sacerdoti uniati, scarsamente influente sotto il profilo culturale e numericamente ridotta, non aveva conosciuto i primi sintomi di "risveglio" nazionale locale, né tantomeno aveva visto comparire al suo interno elementi inclini ad un avvicinamento all'Ortodossia russa, come era avvenuto nelle vicine Province occidentali, o, ancora, non si erano formate due o più correnti, rappresentanti di diversi e antitetici orientamenti politici (semplificando: *russofilì* e *ucrainofilì*), così come andavano formandosi in Galizia. I contatti con il mondo greco-cattolico dell'Impero asburgico, già non particolarmente intensi, erano stati ulteriormente ridimensionati dal distacco della diocesi di Chelm dalla metropoli galiziana di Halicz, provvedimento voluto da papa Pio VIII in seguito alla nomina unilaterale da parte di Nicola I di F.F. Szumborski<sup>7</sup> alla sede vescovile di Chelm nel 1828. Con un *breve* del 3 febbraio 1830 il pontefice ave-

<sup>5</sup> A titolo d'esempio segnaliamo: Šavel'skij 1910; Ammann 1948: 440-447; Smolič 1997: 334-344; Filatova 2006; Radwan 2001.

<sup>6</sup> Cf. Gobčanskij 1909; Kossowski 1937; Lewandowski 1996; accenni si trovano anche in: Likowski 1880; Boudou 1922; Ammann 1948; Smolič 1997.

<sup>7</sup> Kossowski 1937: 7. Originario di Ostrog, in Volinia, Szumborski frequentò il locale collegio basiliano; entrò quindi come novizio nell'ordine brasiliano presso il monastero di Počaev. Provinciale dell'ordine basiliano nel Regno di Polonia (1814-1818), dal 1827 fu vicario della diocesi di Chelm.

va inserito la diocesi sotto la giurisdizione diretta della Santa Sede, con ciò isolandola di fatto dalla Chiesa greco-cattolica galiziana, e abbandonandola, in un certo senso, al suo destino all'interno dell'Impero russo.

Nel suo insieme il clero greco-cattolico della diocesi di Chelm, anche dopo il 1863, si distinse per l'obbedienza incondizionata alla Santa Sede, rendendo con ciò improbabile la nascita di un "Semaško" fra le sue fila e, quindi, la creazione di un partito filo-russo nel capitolo della Cattedrale. Quest'ultima eventualità appariva alle autorità zariste come la condizione necessaria, sull'esempio dell'esperienza parallela nelle Province occidentali, per un intervento mirato alla conversione. Nella diocesi di Chelm, inoltre, gli elementi latino-polacchi introdotti nella liturgia erano stati assimilati da più generazioni e a quel tempo erano già entrati a far parte stabilmente della *lex orandi* sia del clero, sia dei fedeli. Attraverso questi principi, di carattere confessionale, e non nazionale, si definiva l'identità dei greco-cattolici del Regno di Polonia. Essa, tuttavia, si sarebbe manifestata appieno – e tragicamente, nel suo atavico conservatorismo –, soltanto dopo l'insurrezione del 1863, durante il processo di conversione forzata all'Ortodossia che si concluse nel 1875. La vicinanza alla cultura latino-polacca, che aveva portato alla creazione di una liturgia "ibrida", greco-slava nella sua essenza, ma latina e polacca nelle sue espressioni paraliturgiche<sup>8</sup>, aveva contribuito alla formazione di un tipo culturale e confessionale originale, privo, tuttavia, di un ben definito carattere politico e, soprattutto, di un'identità nazionale. Tranne poche e significative eccezioni, soprattutto all'interno del clero monastico, e nonostante il plurisecolare influsso polacco, il clero greco-cattolico non sviluppò una coscienza nazionale "polacca", fatto di cui è testimonianza la scarsa partecipazione dei religiosi all'insurrezione del 1863<sup>9</sup>. La massiccia adesione del 1905 alla Chiesa cattolica da parte dei fedeli ex-uniati, che soltanto nominalmente erano diventati ortodossi, resa possibile dal decreto di tolleranza religiosa emanato da Nicola II, fu dettata dall'affinità rituale e culturale con il mondo polacco, piuttosto che da un sentimento di affinità nazionale, stante la mancanza di alternative, ovvero un modello culturale e, soprattutto, nazionale proprio, né polacco, né russo, quale invece si era radicato in Galizia.

<sup>8</sup> Il processo di latinizzazione, e, al contempo, il passaggio di clero e fedeli dal rito orientale al rito latino, era pratica già piuttosto consolidata almeno dal XVIII sec., e riguardava sia la Chiesa greco-cattolica in Polonia che quella in Galizia. È di estremo interesse, a questo proposito, il carteggio tra il metropolita di Leopoli, Michał Lewicki, e il vescovo di Przemyśl, Jan Śnigurski. Nell'aprile del 1849 Lewicki scriveva a Śnigurski lamentando la scarsa conoscenza presso i giovani preti greco-cattolici della lingua slava ecclesiastica e del canto liturgico, auspicando al contempo che venisse dedicato meno tempo allo studio della lingua e letteratura polacche, da rendere facoltative, e di cui "non v'è occorrenza, [...] giacché per fini amministrativi si usa il latino o il tedesco, mentre per il ministero pastorale è necessario conoscere il ruteno". Cf. *Biblioteka Narodowa w Warszawie, Zakład Rękopisów*, Rps BN III.2886, *Listy Michała Lewickiego, arcybpa lwowskiego obrz. Grecko-katolickiego do Jana Śnigurskiego, bpa greco-katolickiego diecezji przemyskiej z lat 1820-1847*, kk. 210v-211.

<sup>9</sup> Korobowicz 1968: 105-123.

La storiografia polacca, soprattutto recente, ha rivolto una certa attenzione alla storia della Chiesa greco-cattolica in Polonia nel XIX sec., anche in relazione al periodo precedente l'insurrezione di gennaio<sup>10</sup>. Le fonti russe analizzate in questi studi provengono principalmente dai fondi d'archivio del Governatorato di Lublino e del Concistoro greco-cattolico di Chelm, entrambi conservati nell'Archivio di Stato di Lublino; sporadici sono i riferimenti ai materiali presenti all'Archivio storico russo di Pietroburgo, in particolare nei fondi n. 797 (*Kancelarija ober-prokurora Sinoda*) e n. 821 (*Departament Duchovnych Del Inostrannych Ispovedanij*)<sup>11</sup>. L'analisi dei documenti ivi raccolti e di altre fonti pubblicate permette di ricostruire con maggior completezza i tentativi di persuadere gli uniati di Chelm alla conversione all'Ortodossia. Altre fonti, soltanto parzialmente sfruttate dagli storici, quali i diari del soggiorno pietroburghese del vescovo, tenuti dal prelado stesso e dalla sua guida russa, incaricata di informare le autorità di Varsavia sul comportamento e gli umori di Szumborski, confermano la consapevolezza delle autorità russe, anzitutto nella persona dello zar Nicola I e del viceré di Polonia I.F. Paskevič, dell'importanza della questione uniate nel Regno di Polonia e la ferma intenzione di allargare anche alla parte polacca dell'Impero il processo di conversione delle diocesi greco-cattoliche delle Province occidentali<sup>12</sup>. Ulteriore, eloquente testimonianza di questa volontà è l'affermazione che l'imperatore confidava a Paskevič nel marzo 1835: "En Lithuanie, cette question [la conversione degli uniati] avance rapidement et avec fermeté. J'espère que cet exemple influera sur les Polonais Grecs-unis"<sup>13</sup>.

*Secondo il copione lituano-bielorusso: le prime misure di purificazione (očiščenie) del rito*

L'insurrezione del novembre 1830 segnò un primo, importante momento nell'evoluzione in senso anti-polacco della politica imperiale russa. In quegli anni iniziò l'elaborazione tra i vertici del potere zarista del nazionalismo russo, che pochi anni dopo avrebbe trovato una sua definizione ufficiale nella celebre formulazione di S.S. Uvarov "Ortodossia, Autocrazia e *Narodnost*". Non è quindi un caso che a questo stesso periodo risalissero le prime concrete misure di "russificazione" della Chiesa greco-cattolica nelle Province occidentali dell'Impero e, allo stesso tempo, i primi contatti del governo russo di Varsavia con la gerarchia greco-cattolica del Regno di Polonia. Questi ultimi, invero, furono caratterizzati da una cautela ben maggiore rispetto al modo in cui furono affrontati i problemi legati agli uniati delle Province occidentali, e in più occasioni le

<sup>10</sup> Cf. Lewandowski 1996 e la bibliografia ivi contenuta.

<sup>11</sup> *Rossijskij Gosudarstvennyj Istoričeskij Archiv* (RGIA), f. 797, op. 87, ed. ch. 26 (*Ob uniat'skom Cholmskom episkope Feliciane Šumborskom*) e f. 821, op. 4, ed. ch. 1481 (*Ob ustanovlenii porjadka bogoslužženija v greko-uniat'skich cerkvach po obrazcu pravoslavnnyh*); ed. ch. 1486 (*Ob ustrojstve ikonostasov dlja greko Uniat'skich Cerkev*). Ringrazio sentitamente Michail Dmitr'evič Dolbilov per avermi gentilmente messo a disposizione i documenti del fondo 797.

<sup>12</sup> Szumborski 1966; Nikolaj Pavlovič 1910.

<sup>13</sup> Boudou 1922: 233.

autorità zariste sembrarono prossime ad abbandonare qualsiasi tentativo di ingerenza nella vita della diocesi di Chelm.

Un primo interessamento del governo russo di Varsavia per gli uniati di Chelm si riscontra già verso la fine del 1832, quando Paskevič trasmise a Nicola I una nota redatta da E.A. Golovin, direttore della Commissione governativa agli Interni, ai Culti e all'Istruzione, in cui veniva auspicato il ripristino del rito ortodosso originario secondo la tradizione russa. L'iniziativa doveva implicare un rinnovamento del clero e della liturgia, e lo stanziamento, da parte del governo, di fondi per dotare le chiese dei necessari arredi (iconostasi, porte regali) e il clero delle vesti liturgiche proprie della Chiesa orientale. Pochi mesi più tardi, il 7 marzo 1833, Paskevič si rivolgeva a Dmitrij Bludov, direttore del *Departament Duchovnych Del Inostrannyh Ispovedanij* (*Dipartimento per i Culti stranieri; d'ora in poi citato come Dipartimento*), con la richiesta di invio di una copia delle disposizioni relative all'adeguamento architettonico-stilistico delle chiese e al rinnovamento nella formazione del clero condotti parallelamente nelle Province occidentali. Tra le disposizioni inviate da Bludov si annoveravano il divieto di accogliere candidati cattolici di rito latino nel clero di rito orientale e la soppressione della figura del Provinciale dell'ordine basiliano. La nota prevedeva inoltre le misure da realizzare in ottemperanza alle disposizioni sull'adeguamento del clero e delle chiese, quali, ad esempio: l'adozione di libri liturgici stampati esclusivamente previo consenso del Collegio greco-cattolico di Pietroburgo, sotto l'attento controllo del *Dipartimento*; la graduale uniformazione del rito, attraverso l'eliminazione degli elementi di derivazione latina; il divieto di celebrare nelle chiese cattoliche latine per i sacerdoti greco-cattolici; la necessità, per i diaconi, di approfondire la conoscenza del rito e del canto liturgico propri della Chiesa orientale, così da poter sostituire l'organo, "non conforme al rito della Chiesa greca"<sup>14</sup>.

Nel settembre del 1835 Golovin, durante un incontro a Varsavia con Szumborski, aveva comunicato al vescovo la necessità di uniformare l'aspetto esteriore delle chiese greco-cattoliche, nonché il rito e i libri liturgici secondo i canoni del rito orientale. Auspicando il sostegno finanziario del governo e la collaborazione del clero, Szumborski aveva manifestato l'intento di voler fornire personalmente l'esempio per le chiese della diocesi, impegnandosi ad introdurre le correzioni architettoniche e liturgiche in primo luogo nella Cattedrale<sup>15</sup>. Evidentemente le rassicurazioni di Szumborski, stretto fra la necessità vitale di fare buon viso a cattivo gioco di fronte alla politica delle autorità zariste e la ferma volontà di obbedienza alla Santa Sede, non dovettero tradursi in iniziative concrete, poiché nel marzo del 1836 la Commissione chiese nuovamente al vescovo di esprimersi sulle stesse questioni. Di fronte alle pressioni Szumborski rispose con una lunga lettera, datata 25 aprile/7 maggio 1836, dal contenuto estremamente significativo, sorta di manifesto della sua "professione di fede" e della sua obbedienza alla Chiesa di Roma. Szumborski, pur palesando un interesse quantomeno di circostanza

<sup>14</sup> RGIA, f. 821, op. 4, ed. ch. 1481, ll. 7-11, 35-35v.

<sup>15</sup> *Dokladnaja zapiska*, in RGIA, f. 821, op. 4, ed. ch. 1481, ll. 31-32.

per la decisione e lo zelo profuso dalle autorità zariste nell'opera di riavvicinamento del rito greco-cattolico al rito orientale, percepiva perfettamente il fine non dichiarato dell'iniziativa, ovvero l'assimilazione, attraverso la riforma del rito, degli uniati alla Chiesa ortodossa russa. Nel tentativo di contrastare il progetto di Pietroburgo, egli sostenne che le variazioni liturgiche proposte non avrebbero influito in alcun modo sui rapporti tra la diocesi di Chelm e la Santa Sede, saldamente rinnovati dai suoi predecessori, in particolare durante il Sinodo di Zamostia, e da lui stesso, al momento della sua consacrazione vescovile. In merito all'edizione del messale stampato *in quarto* a Mosca nel 1831, che la Commissione suggeriva di adottare, Szumborski asseriva che nella diocesi di Chelm non solo erano già in uso adeguati libri liturgici, ma che le rubriche contenute nel messale proposto dalla Commissione non erano conformi alle disposizioni del Sinodo di Zamostia<sup>16</sup>. Ne chiedeva pertanto una copia in visione, riservandosi l'opzione di adottare il nuovo messale interamente o soltanto parzialmente. Il vescovo dichiarava infine che iconostasi e porte regali erano già presenti in larga parte delle chiese della diocesi, pertanto senza grosse difficoltà, contando sulle offerte di privati e sul sostegno governativo, si sarebbe potuto ovviare al problema laddove esso si fosse presentato; le vesti liturgiche, benché il taglio di quelle adottate dal clero greco-cattolico divergesse soltanto leggermente da quelle impiegate nel rito orientale sarebbero state col tempo adattate. In conclusione il vescovo si esprimeva su un altro aspetto di divergenza tra i riti, ricordando la consuetudine, già radicatasi "da tempi immemori", della celebrazione di messe "lette" (*ciche msze*) su di uno stesso altare e più volte nel corso della stessa giornata, da parte di più sacerdoti, anche di rito romano. Assistevano peraltro a tali messe, soprattutto in occasione di indulgenze annunciate dalla Santa Sede, fedeli di entrambi i riti, i quali usufruivano liberamente dei sacramenti, tra cui la confessione e la comunione, come previsto da precise bolle papali. Nelle chiese greco-cattoliche trovavano posto inoltre numerose confraternite latine e si celebravano, senza scandalo per i fedeli, funzioni liturgiche cattoliche. Szumborski ammetteva nondimeno che le processioni del *Corpus Domini*, proprie della tradizione latina, ma ampiamente diffuse nella pratica greco-cattolica, erano state sanzionate non tanto dall'autorità ecclesiastica, quanto dalla devozione popolare; secondo il vescovo, un'eventuale proibizione di tali manifestazioni devozionali, decretata soltanto in ottemperanza alle rubriche, avrebbe potuto suscitare malumori e un raffreddamento della pietà popolare<sup>17</sup>.

A confermare la scarsa volontà del clero uniate di adeguarsi alle disposizioni governative fu un memoriale indirizzato a Szumborski, redatto dal canonico della Cattedrale Paweł Szymański, colui che in realtà più di altri impersonava l'anima antirusa dal clero di Chelm, in cui si diffidava il vescovo dall'introdurre variazioni al rito (equiparate ad

<sup>16</sup> Cf. RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 11-11v; f. 821, op. 4, ed. ch. 1481, ll. 38-48; ed. ch. 1486, ll. 1-5; Semaško 1883, I: 741-742.

<sup>17</sup> *Ivi*, ll. 36-37v.

abusi), sostenendo che un vescovo non disponeva del potere di introdurre modifiche arbitrarie nell'Unione, né tantomeno nel suo rito<sup>18</sup>.

Il diniego di Szumborski all'adempimento delle disposizioni governative portò ad un congelamento delle iniziative Pietroburghesi. L'interesse per gli uniati del Regno di Polonia si sarebbe comunque ben presto rinnovato all'indomani della conversione del 1839.

#### *L'ultimo tentativo: la cattività Pietroburghese di Szumborski*

In seguito alla debole reazione del papa Gregorio XVI ai fatti del 1839, nel gennaio del 1840 Nicola scriveva a Paskevič proponendo di cogliere il momento opportuno per risolvere la questione degli uniati di Polonia attraverso l'allontanamento forzato di Szumborski a Pietroburgo. Il carattere apparentemente timido e riservato del vescovo, era stato alla base della scelta di Nicola I ai fini della nomina episcopale nel 1828. L'imperatore, che presumeva di poter facilmente manipolare il prelato, nutrivava concrete speranze di guadagnarlo alla causa russo-ortodossa. A Pietroburgo, a stretto contatto con la magnificenza del rito e dell'architettura della Chiesa Ortodossa, e con i dignitari ortodossi ed ex-uniati delle Province occidentali, Szumborski avrebbe potuto finalmente persuadersi di aderire all'Ortodossia<sup>19</sup>. Dalle memorie lasciate da Semaško emerge che la decisione di convocare il vescovo a Pietroburgo venne presa su sua iniziativa. L'ex dignitario greco-cattolico sottolineava le condizioni ideali che erano venute a crearsi dopo il 1839, ma paventava al contempo il rischio che in futuro non si sarebbe più presentata un'occasione così favorevole. L'azione si rendeva tanto più necessaria se si considerava la progressiva cattolicizzazione in atto nella diocesi di Chelm: sulla scorta di dati ufficiali, Semaško faceva notare che, intorno al 1825, la quota di greco-cattolici ammontava a 400mila unità, mentre al momento in cui scriveva essa era già scesa a meno di 300mila, numero che era destinato ad assottigliarsi ulteriormente a causa del proselitismo del clero latino e della connivenza delle autorità greco-cattoliche locali. Semaško considerava inutile e dannoso introdurre dall'alto modifiche al rito sull'esempio delle Province occidentali, poiché ogni misura di questo genere sarebbe stata interpretata dagli uniati polacchi come un preludio alla conversione e avrebbe suscitato l'opposizione, indubbiamente fomentata dal clero latino, del clero uniate. L'azione doveva essere condotta attraverso una serie di misure dirette, quali: la nomina di uno o più funzionari incaricati di visitare le chiese greco-cattoliche del Regno e di persuadere il clero parrocchiale a firmare la richiesta ufficiale di riunificazione alla Chiesa ortodossa; l'allontanamento dei preti di dubbia correttezza politica, nonché dei loro superiori e, infine, l'atto ufficiale di

---

<sup>18</sup> Kossowski 1937: 7. Cf. anche Likowski 1880: 357-361. Il testo del memoriale, un vero e proprio trattato storico-liturgico, è in Szymański 1860. Per un commento al memoriale dal punto di vista del nazionalismo russo-ortodosso dopo l'insurrezione del 1863 si veda Kojalovič 1864b.

<sup>19</sup> Nikolaj Pavlovič 1910, I: 349.

incorporazione della diocesi di Chelm alla Chiesa ortodossa. La chiave per il successo della conversione si trovava tuttavia nelle promesse di benefici materiali per il clero greco-cattolico – secondo Semaško l'esenzione dalle imposte e, per i figli dei sacerdoti, dal servizio militare, avrebbero assicurato il successo dell'operazione<sup>20</sup> – e nel tentativo di fare del vescovo di Chelm un collaboratore dell'autorità zarista. Nel caso quest'ultima ipotesi avesse fallito, Semaško proponeva di trattenere Szumborski a Pietroburgo per il tempo necessario all'opera di conversione.

L'obbedienza al pontefice romano e la tenacia di Szumborski non permisero, in ultima analisi, alle autorità di guadagnare il vescovo alla causa russa; il prelado fu comunque invitato a Pietroburgo, dove fu trattenuto per cinque mesi fino al gennaio 1841, periodo nel quale i fautori della conversione tentarono, invano, di persuaderlo a convertirsi all'Ortodossia.

Fu l'imperatore in persona a invitare Szumborski a Pietroburgo, assicurando il vescovo delle sue buone intenzioni nei confronti della Chiesa greco-cattolica:

Non abbiate timore, anch'io ho una coscienza. Non intendo costringerVi ad unirVi alla nostra Chiesa; desidero soltanto che non siate privati dei privilegi di cui Roma stessa Vi ha rivestiti, e che possiate conservare intatto il Vostro rito orientale...<sup>21</sup>.

Dopo alcuni tentennamenti Szumborski accettò. Accompagnato da Szymański e da Teraszkiewicz, rettore del Seminario di Chelm, partì nel luglio del 1840 per Varsavia, e di lì poco dopo per Pietroburgo. A Varsavia fu affidata al gruppo una guida russa, I.D. Ponomarev, funzionario dell'amministrazione zarista a Varsavia, e informatore delle autorità, il quale avrebbe dovuto redigere un diario giornaliero in cui annotare la condotta del vescovo, i suoi contatti e gli incontri, soprattutto con membri del clero cattolico. Prima di lasciare Chelm, Szumborski consegnò al capitolo della Cattedrale una lettera in cui auspicava che il clero greco-cattolico si mantenesse “saldo nell'unità di fede promessa alla Chiesa e al Vescovo di Roma”<sup>22</sup>. A quanto pare Szumborski nutriva forti timori sulla possibilità di far ritorno alla sua sede vescovile.

All'inizio della sua “cattività” pietroburghese, Szumborski fu accompagnato a visitare i principali luoghi di culto della capitale, tra cui le cattedrali della Madonna di Kazan', della Resurrezione (*Smol'nyj sobor*) e dei SS. Pietro e Paolo, la Lavra di Sant'Alessandro Nevskij, e il monastero di San Sergio (*Sergieva Pustyn*). Ad accompagnare il vescovo fu un funzionario della segreteria del Santo Sinodo, V.V. Skripicyn, uno dei principali organizzatori della conversione del 1839, in seguito direttore del *Dipartimento*<sup>23</sup>. In una

<sup>20</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, l. 22-23v. Il testo del memorandum si trova in Semaško 1883, II: 60-61.

<sup>21</sup> Cit. in Szumborski 1966: 270, 278; Boudou 1922: 236.

<sup>22</sup> Cit. in Kossowski 1937: 12; Szumborski 1966: 274.

<sup>23</sup> Cf. Šavel'skij 1910: 273-283.

relazione all'*Ober-prokuror* del Santo Sinodo, N.A. Protasov, Skripicyn forniva la seguente, eloquente descrizione di Szumborski:

Il vescovo è uomo sinceramente pio e mite; sembra sprovvisto di eccessivo fanatismo e rispettoso dei riti della Chiesa ortodossa, che egli ritiene propri anche della sua Chiesa. I nuovi elementi in essa introdotti, al contrario, egli li considera importati dall'Occidente in seguito ai numerosi rivolgimenti politici che hanno segnato il suo Paese. Egli manifesta sincera devozione per tutti i nostri santuari, inoltre assiste con entusiasmo alle funzioni e non disdegna il nostro clero. A settant'anni, tuttavia, gli sarà difficile acquisire una nuova *forma mentis*; è mia opinione che, tenuto conto del suo debole carattere, l'abitudine al potere supremo del pontefice romano gli impedirà di dare un seguito alle favorevoli impressioni che il soggiorno a Pietroburgo sta in lui suscitando<sup>24</sup>.

Molti anni più tardi, Skripicyn ricordava l'atteggiamento nel complesso favorevole di Szumborski nell'incontrare il clero ortodosso pietroburchese. In particolare, forniva una descrizione del fugace incontro tra il vescovo e l'imperatore:

Fui incaricato di accompagnarlo al Palazzo d'Inverno. Quel giorno, a motivo di una particolare solennità, si teneva a corte una funzione religiosa. Durante l'ufficiatura il prelado greco-cattolico salì all'altare assieme al nostro clero; alla conclusione della funzione uscì, come fanno abitualmente i vescovi ortodossi, con indosso il mantello, attraverso le porte diaconali. In chiesa, davanti ai presenti, fu salutato benevolmente da Sua Maestà<sup>25</sup>.

Di Szymański, al contrario, Skripicyn sottolineava nel suo rapporto la scaltrezza, l'orgoglio e la superbia. In lui il fanatismo assumeva sfumature più nazionalistiche che confessionali:

Lo spirito del polonismo è in lui sì forte, che con difficoltà riesce a celarlo. Quando, ad esempio, gli chiesi quale delle opere d'arte da lui viste a Pietroburgo lo avesse maggiormente colpito, egli rispose: "Se mi permettessero di scegliere, porterei via soltanto le spade dei Re polacchi conservate all'Arsenale di *Carskoe Selo*"<sup>26</sup>.

Secondo Skripicyn il solo Szymański aveva manifestato un'evidente insofferenza per la Chiesa ortodossa e i suoi riti, soprattutto quando Szumborski dimostrava di assistere di buon grado alla liturgia ortodossa. D'altra parte, tuttavia, riusciva spesso a convincere il vescovo a far visita alle chiese cattoliche; come emerge dal diario del prelado uniate, Szumborski frequentava con una certa regolarità la chiesa dei domenicani. Szymański non nascose a Skripicyn la sua opinione in materia di rito: per il prelado po-

<sup>24</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 2.

<sup>25</sup> Skripicyn 1864: 13.

<sup>26</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 2v-3.

lacco non v'era in realtà alcuna differenza tra la Chiesa cattolica e quella greco-cattolica; il rito non definiva alcuna suddivisione tra le due Chiese e le modifiche introdotte nella liturgia orientale dovevano ritenersi pienamente valide, in quanto sanzionate dal Sinodo di Zamostia.

Le impressioni ricevute durante le visite indussero Skripicyn ad esprimere perplessità sulla possibilità di realizzare la conversione degli uniati polacchi. Nonostante l'atteggiamento favorevole dimostrato da Szumborski verso il rito e la gerarchia ecclesiastica ortodossa, la questione richiedeva anzitutto misure di carattere amministrativo e politico, prima che confessionale. Secondo Skripicyn, l'amministrazione separata, con sede a Varsavia, dei greco-cattolici del Regno impediva di fatto un intervento diretto di Pietroburgo. In un passo del suo rapporto il funzionario russo riferiva di aver sostenuto, davanti ai suoi interlocutori greco-cattolici, che l'opera di conversione "dipendeva [comunque] dalla volontà suprema dell'Imperatore: di fronte al Suo potere illimitato e autocratico il Regno di Polonia è pari a Kazan', ad Astrachan', o ancora alla Georgia"; il vescovo e i suoi collaboratori, dal canto loro, avevano risposto affermando di essere "separati dall'Impero da una frontiera e di possedere un proprio Consiglio, un proprio Ministero e l'intera amministrazione autonomi rispetto all'Impero"<sup>27</sup>.

Dopo le prime visite a Pietroburgo Szumborski indirizzò una lettera di ringraziamento a Paskevič. Ricorrendo ad un linguaggio adulatorio e traboccante di espressioni ridondanti, il vescovo affermava di esser rimasto colpito dallo splendore del rito orientale, dagli arredi e dall'architettura delle chiese, e dalla raffinatezza delle vesti liturgiche dei sacerdoti. Szumborski assicurava la propria, ferma volontà, per quanto essa "non fosse contraria alla coscienza", di riportare all'originario splendore la liturgia della Chiesa greco-cattolica e di provvedere alla formazione del clero parrocchiale, condizione necessaria per la realizzazione del primo obiettivo, confidando nel sussidio finanziario del governo<sup>28</sup>. La lettera, tradotta in russo, fu trasmessa da Paskevič a Nicola l'8/29 settembre successivo<sup>29</sup>. Anche in questo caso la promessa di adeguarsi alle disposizioni governative era in realtà subito smentita dalla fedeltà alla propria coscienza, ossia al pontefice romano, la quale prevaleva sul dovere del suddito verso le istituzioni imperiali.

All'inizio di ottobre Szumborski chiese il permesso di far ritorno a Chelm. Il pretesto fu dato dalla necessità di Szymański di rientrare a Varsavia per l'inizio delle lezioni all'Accademia di Teologia. Fu lo stesso Nicola a rispondere a Szumborski, ordinando al vescovo di rimanere, mentre Szymański avrebbe potuto tornarsene a Varsavia; in tal modo le autorità si sarebbero liberate del prelado, definito da Nicola: "non un sacerdote canaglia, ma una canaglia polacca", considerato responsabile nell'aver fuorviato il vescovo, e di aver in tal modo ostacolato il lavoro per la causa russa. A Varsavia, al suo ritorno, Szymański sarebbe stato privato dell'insegnamento all'Accademia.

<sup>27</sup> *Ivi*, l. 4v.

<sup>28</sup> Szumborski 1966: 296-297.

<sup>29</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 28-28v.

Szumborski pose la questione del suo rientro anche a Ponomarev. Questi riportava nel suo diario una conversazione con Szumborski, in cui il prelado uniate aveva affermato:

Lo so, vogliono che rinunci all'ubbidienza papale e mi sottometta al Sinodo. Ma potrei io, alla mia età, tradire il triplice giuramento di obbedienza prestato al pontefice, rompere il sacro patto di fedeltà perpetua, e abbandonare la regola da me osservata per oltre dieci lustri? No, non lo farò mai. Non sono Semaško, non mi lascerò ricoprire di vergogna<sup>30</sup>.

Szumborski aveva ricordato a Ponomarev il “tradimento” perpetrato dai prelati greco-cattolici delle Province occidentali, sottolineando che a differenza di un Semaško o di uno Zubko, il clero greco-cattolico locale non avrebbe sostenuto la causa della riunificazione. Non solo una simile volontà era assente in Szumborski, ma le condizioni stesse del Regno di Polonia non avrebbero permesso una simile azione: il successo nelle Province lituano-bielorusse era stato permesso dal lungo processo di conversione, su di un territorio in cui le istituzioni russe si erano radicate già da quasi 50 anni; nel Regno di Polonia, invece, da molto meno tempo entrato a far parte dell'Impero, i polacchi “sognano ancora l'indipendenza nazionale e nutrono pregiudizi verso l'Ortodossia”<sup>31</sup>.

La defezione di Szymański permise alle autorità russe di avvicinare con maggiore facilità il direttore del seminario di Chelm, Jan Teraszkiewicz, al tempo coadiutore di Szumborski.

In una conversazione con Ponomarev attorno alla questione del rito, Teraszkiewicz tradiva un parere leggermente diverso non solo da Szymański, ma anche da Szumborski. Teraszkiewicz, secondo cui non sussistevano divergenze in materia dogmatica tra la Chiesa ortodossa e la Chiesa greco-cattolica, sembrava maggiormente incline al compromesso con le autorità russe. Al contempo, anch'egli rimarcava l'elemento che costituiva la differenza fondamentale tra le due Chiese, ovvero l'obbedienza al pontefice di Roma. In quel momento, la riunificazione non sarebbe stata possibile per due motivi: in primo luogo, il clima sociale e politico del Regno di Polonia non ne avrebbe permesso la realizzazione; in secondo luogo, il Regno non era un “paese russo”, e non era unito all'Impero da forti vincoli. Un'eventuale, futura conversione sarebbe stata possibile soltanto attraverso una lunga e accurata preparazione del clero e dei fedeli, che permettesse a questi ultimi di adeguare spontaneamente le proprie abitudini liturgiche ai canoni liturgici ortodossi. La figura di Teraszkiewicz, se collocata accanto al nazionalismo polacco di Szymański, e alla debolezza intellettuale e decisionale di Szumborski, appare come l'unica espressione di un tipo greco-cattolico religioso e culturale a se stante, equidistante dal cattolicesimo romano da una parte, e dall'Ortodossia dall'altra,

<sup>30</sup> *Ivi*, ll. 7-7v. Cf. Szumborski 1966: 281.

<sup>31</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, l. 11.

ma propenso ad un avvicinamento, perlomeno rituale e culturale, con la parte ortodossa. Nella conversazione con Ponomarev Teraszkiewicz affermò che la delegazione greco-cattolica si trovava a Pietroburgo “tra l’incudine e il martello”. Egli percepiva il pericolo di mancare, da una parte, di fronte al governo russo; dall’altro, verso la *szlachta* polacca. Di norma, infatti, l’attività del clero greco-cattolico si trovava in condizioni di forte dipendenza dai “collatori”, ovvero dai proprietari terrieri polacchi sulle cui terre sorgevano le chiese greco-cattoliche. Questo rapporto di dipendenza avrebbe impedito alla Chiesa greco-cattolica in Polonia di riunirsi alla Chiesa ortodossa; se, al contrario, la diocesi di Chelm si fosse trovata “all’interno” dell’Impero, la riunificazione sarebbe avvenuta come lo era stato per gli uniati delle Province occidentali. Teraszkiewicz poteva apparire, pertanto, agli occhi delle autorità zariste come il candidato ideale per far valere nel capitolo di Chelm le rivendicazioni russe. Lo zar stesso aveva comunicato a Paskevič la necessità di trovare un simile candidato per occupare il posto di vicario della diocesi di Chelm, vacante dal 1840. La scelta, l’anno successivo, sarebbe ricaduta proprio su Teraszkiewicz<sup>32</sup>.

Verso la fine di ottobre, dopo il ritorno di Szymański in Polonia, Szumborski conobbe Iosif Semaško. Durante il breve incontro, l’ex prelado uniate illustrò apertamente a Szumborski i motivi della sua convocazione a Pietroburgo, ovvero il tentativo di persuaderlo a seguire la via da lui percorsa in Lituania e Bielorussia. Il 3 novembre Semaško si avvicinò nuovamente al vescovo durante un ricevimento: in quell’occasione – secondo la relazione di Szumborski – irrise la dignità pontificia e la Santa Sede, bestemmiando e facendosi beffe delle indulgenze<sup>33</sup>. Szumborski incontrò Semaško altre due volte, una delle quali in compagnia di Teraszkiewicz. In entrambi i casi, a giudicare dalle annotazioni del vescovo, Semaško dispense il tono polemico e abbandonò qualsiasi tentativo di persuasione.

Sebbene durante la permanenza del vescovo a Pietroburgo nella diocesi di Chelm fossero stati arrestati alcuni seminaristi greco-cattolici, accusati di attività antizarista, Szumborski rimase inflessibile di fronte alle pressioni da parte russa. Egli considerò l’arresto dei seminaristi nulla più che un pretesto per indurlo al cedimento. A Ponomarev dichiarò che sarebbe stato più facile fare di lui un nuovo “Jozafat”, piuttosto che un devoto dell’Ortodossia<sup>34</sup>. Dell’inflessibilità del vescovo si rese conto perfettamente Paskevič, suggerendo all’imperatore di permettere a Szumborski di far ritorno in Polonia, conferendo al vescovo e a Teraszkiewicz una serie di onorificenze, così da mettere a tacere eventuali proteste di Roma e nascondere il vero scopo della loro convocazione a Pietroburgo.

<sup>32</sup> Szumborski 1966: 280.

<sup>33</sup> *Ivi.* 292.

<sup>34</sup> *Ivi.* 293. Szumborski si riferiva a Jozafat Kuncewicz, vescovo uniate di Polock dal 1617 al 1623, martire nelle lotte tra Unione e Ortodossia, canonizzato da Pio IX nel 1867.

Il 3 gennaio 1841 Szumborski, Teraszkiewicz e Ponomarev partirono alla volta del Regno di Polonia. L'11 gennaio il convoglio attraversò la frontiera tra Russia e Polonia. Szumborski annotò nel suo diario:

Ho ringraziato il Signore con un profondo sospiro di sollievo, per avermi permesso di morire in terra polacca, tra i miei fratelli uniati, in unione con la Chiesa cattolica romana, ove non c'è disprezzo tra latini e greco-cattolici, dove tutti sono fratelli in Cristo, tutti sono uniti, si amano, pregano e si sostengono l'un l'altro nel servizio spirituale<sup>35</sup>.

Quest'immagine, idilliaca, della coabitazione in terra polacca tra cattolici e greco-cattolici, indubbiamente suscitata nel vescovo in un momento di distensione dopo i timori e le apprensioni del periodo pietroburghese, è tuttavia alquanto eloquente di un clima pacifico e di un equilibrio – invero a favore del cattolicesimo romano – che nella diocesi di Chelm si era realmente creato sotto il profilo confessionale. Molto simile appariva, ancora nella prima metà del secolo XIX, la situazione in Galizia. Il mutamento degli equilibri, a cui contribuirono pesantemente gli eventi del 1848, non toccò in realtà il Regno di Polonia, dove non si registrò la nascita, all'interno del clero greco-cattolico, di una fazione mossa da sentimenti antipolacchi.

#### *Il mantenimento di un fragile equilibrio*

Giunto infine a Chelm, Szumborski diffuse una lettera pastorale<sup>36</sup> in cui assicurava i fedeli che lo zar non costringeva nessuno alla conversione, bensì richiedeva soltanto alcune modifiche al rito, allo scopo di uniformarlo agli usi orientali. Szumborski assicurava che l'imperatore aveva già assegnato i fondi necessari per la costruzione delle iconostasi; il vescovo si impegnava poi a garantire la formazione dei giovani seminaristi secondo i canoni liturgici orientali. Le modifiche furono introdotte ufficialmente nell'agosto dello stesso anno.

L'applicazione delle stesse, estremamente minuziose<sup>37</sup>, proposte nella lettera, non trovò tuttavia l'accoglienza del clero e dei fedeli della diocesi, né tantomeno del capitolo della Cattedrale. L'impressione generale fu che tali ingiunzioni fossero state emesse sotto pressione dell'autorità zarista, ma che in realtà non corrispondessero affatto alla vera volontà del presule. Il papa Gregorio XVI, con un *breve* del 23 febbraio 1842, condannò sul piano canonico e liturgico le variazioni, invitando Szumborski a invalidare la lettera pastorale. Soltanto all'inizio del 1844 il vescovo si adeguò e ritirò le disposizioni<sup>38</sup>. Negli anni a venire la tendenza alla latinizzazione si manifestò nuovamente. Lo stesso

<sup>35</sup> *Ivi*: 296.

<sup>36</sup> *Ivi*: 284, 298-299. Il testo integrale della lettera si trova in Bojarski 1885: 19-22.

<sup>37</sup> Cf. Bojarski 1885: 23-24.

<sup>38</sup> Bojarski 1885: 25-27.

Szumborski tentò, nel 1848, di installare perfino un organo nella Cattedrale, ma venne dissuaso dal suo proposito dall'autorità civile locale.

Paskevič, rispondendo al governatore di Lublino, il quale aveva nuovamente lamentato la negligenza del vescovo nell'applicare le modifiche, consigliava di “non produrre variazioni nella liturgia, ora non è il momento opportuno”<sup>39</sup>. Nel 1853 il viceré comunicava al vescovo ortodosso di Varsavia Arsenij il suo parere negativo sulle sporadiche conversioni all'Ortodossia di alcuni villaggi del Regno di Polonia<sup>40</sup>. Esse avevano portato, oltre alle reazioni di sdegno della stampa estera, anche al peggioramento dei rapporti con la Santa Sede e con la Chiesa cattolica polacca, cosa che sarebbe stato preferibile evitare. Al contempo Paskevič esprimeva la speranza che un giorno l'intera comunità greco-cattolica nel Regno di Polonia avrebbe chiesto la riunificazione alla Chiesa ortodossa<sup>41</sup>.

Dopo la morte di Szumborski, nel febbraio del 1851 Paskevič chiedeva un parere all'imperatore su quale direzione intraprendere con Teraszkiewicz, nuova guida della diocesi di Chelm: portare a compimento i tentativi di conversione, eludendo Roma, ed entrando in trattative con il vescovo allo scopo di persuadere i membri del capitolo della cattedrale di Chelm, affinché questi manifestassero spontaneamente la loro intenzione di far ritorno all'Ortodossia; oppure agire sul clero in un arco di tempo più ampio, continuando a coltivare una sorta di compromesso con Roma<sup>42</sup>. Evidentemente fu data la preferenza alla seconda ipotesi.

Teraszkiewicz rimase sulla sede episcopale soltanto in qualità di amministratore, poiché in vita non fu mai elevato da Roma alla dignità vescovile, né Pietroburgo ebbe interesse all'eventuale nomina, visto l'atteggiamento, secondo le autorità russe, eccessivamente compiacente nei confronti della gerarchia cattolica<sup>43</sup>. Nonostante ciò, il prelado cercò di mantenere una posizione di equilibrio tra Roma e Pietroburgo. Sotto la sua guida all'interno del clero di Chelm acquisirono una certa posizione alcuni esponenti del “partito” filorusso: Jan Pocij, successore alla guida del Seminario dopo Teraszkiewicz e vero interlocutore delle autorità zariste di Varsavia, e Józef Wójcicki, già professore di teologia al Seminario di Chelm e docente alla Scuola per cantori.

La ricerca di un consenso tra gli esponenti della gerarchia uniate locale, di cui sono testimonianza i lunghi anni di trattative tra il centro e Szumborski prima, Teraszkiewicz, dopo, testimonia di un atteggiamento che nel complesso perdurò per tutto il periodo tra le due insurrezioni. Si concretizzarono allora alcune misure volute da Pietroburgo allo

<sup>39</sup> Szumborski 1966: 286.

<sup>40</sup> Sulle conversioni si vedano: Semaško 1883, I: 142-143; II: 57-59; III: 542-543, 632-633; RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 32-33v.; Gobčanskij 1909; Osiński 2006, 2008.

<sup>41</sup> Osiński 2006: 114.

<sup>42</sup> RGIA, f. 797, op. 87, ed. ch. 26, ll. 36-38v.

<sup>43</sup> Cf. Lewandowski 1996: 75.

scopo di avvicinare progressivamente il clero greco-cattolico locale all'Ortodossia. Tra queste spiccano i contatti con i sacerdoti greco-cattolici filorusi di Galizia riuniti attorno alla cattedrale di San Giorgio (lo *Syjatyj Jur*), e la riforma del seminario, compiuta nel 1861, che ne affidava la direzione alla neo costituita Commissione per i Culti e l'Istruzione di Varsavia, di netta impronta antipolacca e anticattolica<sup>44</sup>. Già nel 1858, P.A. Muchanov, direttore della Commissione agli Interni, ai Culti e all'Istruzione, aveva tentato di insediare alla guida del Seminario un sacerdote della diocesi greco-cattolica subcarpatica di Mukačevo, Ioann Rakovskij, giunto senza lettera dimissionale del proprio vescovo. Teraszkiewicz vi si oppose con fermezza, tanto da suscitare la soddisfazione del pontefice e, dopo l'uscita di scena di Muchanov, indurre le autorità zariste a desistere dal proposito<sup>45</sup>. Appare, questo, come un primo tentativo di preparare la conversione dei greco-cattolici polacchi attraverso il ricorso a uniati "russofilii" della Galizia, pratica che sarebbe assunta a strumento principale di conversione tra il 1864 e il 1875. È probabile che a questo, o ad altri, simili casi, si riferisse M.O. Kojalovič, nel commentare, con non celato sarcasmo, la tendenza filocattolica della gerarchia uniate di Chelm:

[...] negli anni Cinquanta [del XIX sec.] ebbe luogo un tentativo di affidare degli incarichi della diocesi di Chelm a religiosi greco-cattolici galiziani. Con quale risultato? Che questi dovettero tornarsene ben presto da dove erano venuti, poiché si rivelarono – non agli occhi del popolo, s'intende – eccessivamente russi e ortodossi!<sup>46</sup>

Soltanto dopo l'insurrezione del 1863 la politica russa nel Regno di Polonia in generale, e verso gli uniati in particolare, trovò applicazione a prescindere dal consenso locale. Alla liquidazione dell'autonomia del Regno seguì la riorganizzazione politica e amministrativa con l'estensione dei "principi russi" alla periferia polacca. La svolta nella questione greco-cattolica fu allora possibile non tanto per merito del debole partito "filorusso" tra i membri autoctoni del capitolo della cattedrale di Chelm (tra il 1866 e il 1868 la diocesi fu retta dall'"amministratore" Wójcicki), quanto, in primo luogo, grazie all'opera di funzionari ecclesiastici "allogeni", fatti confluire nel Regno appositamente dalle autorità zariste dalla Galizia e dalle ex-diocesi greco-cattoliche lituano-bielorusse, e, in secondo luogo, all'azione dell'autorità civile e militare zarista.

Alla preconizzazione di Teraszkiewicz come vescovo, giunta *post mortem*, fu associata la nomina di Jan Kaliński a vescovo di Belz e quindi vicario di Chelm. Kaliński, amministratore della diocesi tra il 1863 e il 1866, affrontò il periodo successivo all'insurrezione di gennaio contrapponendo alle autorità zariste una posizione decisamente filocattolica e filopolacca che contribuì alla recrudescenza di una situazione già fortemente segnata dall'insurrezione. Kaliński fu arrestato nel settembre del 1866 ed esiliato

<sup>44</sup> Ammann 1948: 460-461.

<sup>45</sup> Boudou 1925: 113.

<sup>46</sup> Kojalovič 1864a: 4.

a Vjatka, dove poco più tardi morì. Il decennio successivo rappresentò per la diocesi di Chelm un lungo e doloroso travaglio verso quello che un'ampia parte dell'opinione pubblica russa, permeata, soprattutto dagli anni '60, dall'ideologia del nascente nazionalismo etno-confessionale, considerò come il ritorno alla "fede dei padri" e il ristabilimento della "giustizia storica" in quella remota periferia dell'Impero.

### Bibliografia

- Ammann 1948: A.M. Ammann S.J., *Storia della Chiesa russa e dei Paesi limitrofi*, Torino 1948.
- Bojarski 1885: J. Bojarski, *Czasy Nerona w XIX wieku pod rządem moskiewskim czyli prawdziwie neronowskie prześladowanie unii w dyecezyi Chelmskiej*, I, Lwów 1885<sup>2</sup>.
- Boudou 1922: A. Boudou, *Le Saint-Siège et la Russie. Leurs relations diplomatiques au XIXe siècle, 1814-1847*, Paris 1922.
- Boudou 1925: A. Boudou, *Le Saint Siège et la Russie. Leurs relations diplomatiques au XIXe siècle, 1848-1883*, Paris 1925.
- Dylągowa 1996: H. Dylągowa, *Dzieje Unii Brzeskiej (1596-1918)*, Warszawa-Olsztyn 1996.
- Filatova 2006: E.N. Filatova, *Konfessional'naja politika carskogo pravitel'stva v Belarusi, 1772-1860*, Minsk 2006.
- Gobčanskij 1909: Vl. Gobčanskij, *K istorii pervoj popytke vossoedinenija Uniatov s pravoslavnoju Cerkovju v Cholmskoj Rusi v sorokowych godach XIX st.*, Sankt-Peterburg 1909.
- Kojalovič 1864a: M.O. Kojalovič, *Ob etnografičeskoj granice meždu zapadnoj Rossiej i Pol'sej. Publichnaja lekcija, skazannaja v Imperatorskom russkom geografičeskom obščestve 3-go aprelja*, "Russkij Invalid", 1864, 78, pp. 3-4.
- Kojalovič 1864b: M.O. Kojalovič, *O cholmskich uniatach*, "Den'", 1864, 48, pp. 4-8.
- Korobowicz 1968: A. Korobowicz, *Sytuacja materialna Kościoła grecko-unickiego w Królestwie Polskim (1815-1875)*, "Roczniki Dziejów Społecznych i Gospodarczych", XXIX, 1968, pp. 105-124.
- Kossowski 1937: A. Kossowski, *Filip Felician Szymborski (1771-1851). Biskup chełmski unicki*, Lublin 1937.
- Lewandowski 1996: J. Lewandowski, *Na pograniczu. Polityka władz państwowych wobec uniatów Podlasia i Chełmszczyzny 1772-1875*, Lublin 1996.
- Likowski 1880: E. Likowski, *Dzieje Kościoła Unickiego na Litwie i Rusi w XVIII i XIX wieku uważane głównie ze względu przyczyny jego upadku*, Poznań 1880.

- Nikolaj Pavlovič 1910: *Iz pism Imperatora Nikolaja Pavloviča k knjazju I.F. Paskeviču*, "Russkij Archiv", 1910, 1, pp. 321-356, 481-513; 2, pp. 5-45, 161-186.
- Osiński 2006: T. Osiński, *Okoliczności powstania prawosławnej parafii we wsi Potok Górny w roku 1842. Przyczynek do dziejów unickiej diecezji chełmskiej*, "Rocznik Chełmski", X, 2006, pp. 99-115.
- Osiński 2008: T. Osiński, "Propaganda luchowska". *Kulisy konwersji na prawosławie unitów wsi Luchów, Babice, Potok Górny w latach czterdziestych XIX wieku*, "Res Historica", XXVI, 2008, pp. 63-89.
- Radwan 2001: M. Radwan, *Carat wobec Kościoła greckokatolickiego w zaborze rosyjskim 1796-1839*, Roma-Lublin 2001.
- Semaško 1883: *Zapiski Iosifa, mitropolita Litovskiego izdannye Imperatorskoju Akademiejju Nauk po zaveščaniju avtora*, I-III, Sankt-Peterburg 1883.
- Skrypicin 1864: V. Skrypicin, *Iz Niccy. Po povodu stat'i ob uniatyach Carstva Pol'skogo*, "Den'", 1864, 10 (8 marta), p. 13.
- Smolič 1997: I.K. Smolič, *Istorija Russkoj Cerkvi. 1700-1917*, in: *Istorija Russkoj Cerkvi*, VIII/2, Moskva 1997.
- Szumborski 1966: *Dziennik podróży do Petersburga Filipa Szumborskiego, biskupa chełmskiego, z roku 1840*, wydał ks. Aleksy Petrani, "Archiwa, biblioteki i Muzea kościelne", XIII, 1966, pp. 269-300.
- Szymański 1860: P. Szymański, *Obrzędy unickie. Do Jaśnie Wielmożnego Filipa Felicjana Szumborskiego Biskupa Chełmskiego w przedmiocie projektowanej zmiany obrzędów unickich 1836 roku*, "Przegląd Poznański", 1860, 29, pp. 31-52; 30, pp. 17-41.
- Šavel'skij 1910: G.I. Šavel'skij, *Poslednee vossoedinenie s Pravoslavnoju Cerkov'ju uniatov beloruskoj eparchii (1833-1839 g.g.)*, Sankt-Peterburg 1910.

*Abstract*

Matteo Piccin

*Faalty to Rome or Loyalty to the Empire? The Uniate Question in the Kingdom of Poland (1831-1863)*

The article describes the policies that the Tsarist authorities pursued towards the Chelm Greek-Catholic eparchy in the Kingdom of Poland between 1831 and 1863. It focuses in particular on a little-known episode: the attempt to suppress the Chelm eparchy implemented during the episcopate of F.F. Szumborski (1828-1851) with the approval of the viceroy of Poland Paskevich and of Tsar Nicholas I. The conversion of the Uniates to the Orthodox Church, successfully achieved in the Western (Lithuanian-Belarusian) provinces of the Tsarist Empire in 1839, was inscribed in the process of assimilation of these territories, which were considered to have belonged to the Russian state and to the Orthodox Church since the age of Kyivan Rus'. These lands had been incorporated into the Empire by the Partitions of the Polish-Lithuanian Commonwealth during the second half of the Eighteenth century. The episode described reflects the nationalistic evolution of Imperial policies, but the failure to convert the Chelm Uniates shows that, for reasons of diplomatic balance with the Holy See and the European powers, the Tsar's government preferred to adopt a policy of compromise, rather than a unilateral resolution of the Uniate question. The Chelm Uniates were not converted to Orthodoxy until after the Polish Uprising of 1863, when a shift towards a broader Russification of the outlying areas of the Empire took place in official policies.